

Bossi e i suoi a giudizio per secessione

A febbraio la prima udienza. Tra i reati la creazione di strutture paramilitari

di Michele Sartori inviato a Verona

SULLA RICHIESTA di rinvio a giudizio la data comincia a sbiadirsi: 28 gennaio 1998. L'udienza, davanti al gup, comincerà il 7 febbraio. Otto anni abbondanti di ibernazione, per la maxiinchiesta del procuratore Guido Papalia su 41 leghisti, a cominciare

da Bossi, Maroni, Calderoli (ma figurano anche l'eurodeputato Borghezio, gli ex ministri Pagliarini e Formentini, il sottosegretario Giampaolo Gobbo) con accuse da ergastolo: attentato all'unità dello Stato e alla Costituzione e creazione di strutture paramilitari, quali le camicie verdi e la guardia padana.

Lo sblocco è dovuto alla Corte Costituzionale, che ha finalmente risolto un conflitto di attribuzione sollevato inizialmente dal gup nei confronti del Senato, dichiarandolo inammissibile.

Inchiesta tormentata. Dopo la richiesta di rinvii a giudizio, un paio d'anni abbondanti se n'erano andati tra eccezioni di nullità e attendendo che la Camera autorizzasse l'utilizzo di alcune intercettazioni telefoniche sulle utenze di leghisti «normali» colti a parlare di cose compromettenti con i loro parlamentari. Niente da fare, alla fine il permesso era stato negato. Successivamente era intervenuto il Senato, sostenendo che le attività contestate ai senatori Gnutti e Speroni dovevano essere considerate insindacabili. Il gup Michele Dusi, il 20 gennaio 2001, aveva sollevato conflitto di attribuzione nei confronti del Senato, rivolgendosi alla Corte Costituzionale. La risposta, quattro anni dopo, è una non-decisione: la Corte ha dichiarato inammissi-

bile il conflitto per la «scarsa chiarezza» del suo contenuto, ma senza entrare nel merito. Comunque si può ripartire. A meno che questa volta non siano i deputati leghisti a chiedere e ottenere dalla Camera una tutela simile a quella concessa dal Senato: tutto si bloccherebbe di nuovo. E sul processo pesa anche una modifica legislativa, relativa proprio alle norme sull'attentato alla Costi-

La richiesta del giudice Papalia era finita alla Consulta. Ora finalmente è arrivato il via libera

tuzione, che è già passata a un ramo del parlamento: fosse definitivamente approvata, quasi tutto decadrebbe.

Nell'attesa, sottolinea il procuratore Papalia, «oggi siamo in condizioni diverse da allora, la situazione è cambiata: i vertici leghisti sono diventati ministri, hanno giurato fedeltà alla Costituzione, le stesse camicie verdi non hanno più l'importanza che avevano allora, il pericolo concreto che esisteva in quegli anni si è ridimensionato». Usa, il magistrato, questo paragone: «Poniamo che un ragazzo spari, con l'intenzione di ucciderla, alla fidanzata che lo rifiuta. Il reato resta, quel ragazzo dovrà essere giudicato per tentativo omicidio anche se, nel frattempo, si è sposato con la vittima. Però certo ci saranno attenuanti, va-

lutazioni diverse...».

Il 1996-97 era stato il biondo-clou del secessionismo lombardo. Bossi ed i suoi avevano creato il «governo padano», il «parlamento padano» di Mantova, con tanto di gazzetta ufficiale, le «elezioni padane». A Venezia - dove poco prima i "Serenissimi" avevano occupato il campanile di San Marco - avevano solennemente giurato fedeltà alla Padania. Fiorivano, germe di un futuro esercito, la Gnp e le Camicie verdi: domande di iscrizione ed elenchi erano segreti, custoditi da Maroni. Bossi lanciava ordini estemporanei: «tallonare Scalfaro sempre e ovunque», ad esempio, e non con iniziative folkloristiche «come ha fatto Calderoli che è un pirla», perché «chi va in piazza deve sapere che deve me-

Il magistrato ha tutto il tempo di seguire le udienze: la legge anti-Caselli gli consentirà di restare altri 10 anni



Roberto Maroni coinvolto nei tafferugli con la polizia verificatisi nel settembre '96 nella sede della Lega nord a Milano. Foto Ansa

Il magistrato ha tutto il tempo di seguire le udienze: la legge anti-Caselli gli consentirà di restare altri 10 anni

Il procuratore Papalia. Nella riforma dell'ordinamento giudiziario predisposta dal ministro leghista Castelli, per colpire il procuratore Caselli si è involontariamente favorito proprio Papalia, la bestia nera del leghismo. Il quale ridacchia divertito: «La cosiddetta norma anti-Caselli stabilisce che dopo il sessantaseiesi-

mo anno di età non si può più concorrere a incarichi direttivi; ma chi ne occupa già uno, può restarvi per altri quattro anni». Il capo della procura veronese, fatti i conti, ha davanti a sé ancora una decina di anni di attività per condurre l'accusa, fino alla conclusione del primo grado, nel processo ai leghisti; o per avviarne altri.

I leghisti: un onore essere rinviati a giudizio

Bossi alla festa della Lega a Pontida: «Queste cose fanno vincere le elezioni»

ROMA L'orgoglio leghista, la libertà della Padania, la teoria del complotto: sfoderano il loro miglior repertorio le camicie verdi alla notizia che il processo contro 45 di loro per attentato all'unità dello stato riprenderà il prossimo 7 febbraio. «È un onore, per me e per gli altri patrioti padani, essere rinviati a giudizio per "il reato" di secessione». Basterebbe il linguaggio per capire che Mario Borghezio, eurodeputato del Carroccio, non fa nessuna marcia indietro sul reato per il quale rischia l'ergastolo insieme agli altri esponenti del suo partito. «Non si illudano, però, i solerti schiavetti dello Stato centralista: siamo e resteremo

sempre quei padani coraggiosi che, con Bossi, hanno giurato fedeltà eterna alla Padania - spiega - il diritto all'autodeterminazione, riconosciuto dall'ordinamento internazionale, ha legittimato e continuerà a legittimare la nostra lotta che si concluderà soltanto con la libertà della Padania». Concetti rafforzati in serata dal leader Bossi intervenuto a sorpresa a Pontida alla festa della Lega. «Non so perché Calderoli si preoccupi. Quelle cose vicino alle elezioni, le fanno vincere» ha spiegato Bossi che poi, dopo aver mangiato una pastasciutta insieme allo stesso ministro delle riforme, ha promesso che un giorno i propri figli «lotte-

ranno per la Padania». Convinto che si tratterà di un "regalo" elettorale anche Piergiorgio Stiffoni, senatore del Carroccio: «Alla fine - spiega - comunemente Papalia farà il nostro gioco. Perché se il processo si dovesse fare a ridosso delle elezioni politiche, per noi sarebbe un gran regalo. È un boomerang che gli tornerà contro». Mentre Alberto Mazzonetto, Segretario della sezione leghista di Venezia (anche lui indagato) esprime «un giudizio politico di sfiducia nei riguardi di un'inchiesta giudiziaria che è la conferma più evidente della volontà dei vecchi partiti di far fuori la Lega per contrastare l'unica voce che viene dal po-

polo per cambiare il sistema corrotto dei vecchi partiti. Viva San Marco, Viva Venezia capitale della Padania Libera». Minimizza, invece, il segretario della Lega Veneta-Lega Nord, ex Sottosegretario Gobbo: «Credo che se ci fosse stato un vero rischio di attentato all'unità dello Stato, la Procura si sarebbe mossa ben prima», commenta. E pur di dare addosso al centrosinistra spezza una lancia in favore dei leghisti anche Enzo Fragalà, deputato di An: «Ennesimo esempio di giustizia a orologeria con un procedimento che sembra fatto apposta per oscurare lo scandalo di un'altra lega, la lega delle cooperative».

Intercettazioni, manuale contro l'abuso di polemiche fasulle

Le garanzie per i controlli telefonici sono molto ampie. Ecco perché nel caso Antonveneta-Bankitalia i verbali non sono segreti

di Marco Travaglio

A TRE SETTIMANE dall'uscita delle prime telefonate su Bankitalia-Antonveneta, si continua a parlare più delle intercettazioni che del loro contenuto. Inizialmente, grazie al polverone sollevato dal presidente del Senato Pera (e ora da quello della Camera Casini), si parlava di «senatori intercettati». Una balla talmente dozzinale che s'è dovuto cambiare musica, denunciando da destra e da sinistra le cosiddette «violazioni del segreto istruttorio e della privacy», invocando riforme, indagini parlamentari, chiarimenti dai giudici, pene esemplari per i giornalisti. Anche questo bailamme è fondato sul nulla più assoluto, perché tutte le intercettazioni fin qui pubblicate non sono coperte da segreto e dunque sono pubblicabili, in quanto depositate dai pm e dal gip nei provvedimenti di sequestro e di interdizione e nei relativi allegati, dunque noti a tutti gli indagati e avvocati. Ma, visto che il gioco sporco per ottenere nuove impunità bipartisan prosegue, conviene fare un po' d'ordine.

Avvocati. La loro esperienza in Parlamento è senz'altro utile, ma il fatto che

siano avvocati quasi tutti i parlamentari, di destra e di sinistra, che più insistono per riformare per l'ennesima volta la materia, dovrebbe suggerire qualche sospetto di conflitto d'interesse: quanti penalisti-deputati o senatori difendono indagati in processi basati su intercettazioni?

Cimici. In molti paesi, servizi segreti e forze di polizia possono spiare i cittadini senza informare la magistratura né render conto a nessuno (in America può disporle persino la Sec, la nostra Consob). Per questo l'Italia risulta in testa alla classifica delle intercettazioni: in Italia (salvo per la nuova legge antiterrorismo), per intercettare qualcuno non basta nemmeno la volontà del pm: occorre un provvedimento del gip, cioè un giudice terzo. E in media le intercettazioni possono durare per 20 giorni, dopodiché occorre un nuovo provvedimento di proroga del giudice. Non si possono disporre per tutti i reati, ma solo per i più gravi, quelli non colposi con pena massima oltre i 5 anni. Non solo per mafia e terrorismo, come vorrebbero Berlusconi, Pecorella & C., ma anche per i reati che li alimentano: usura, corruzione, concussione, traffici di droga, armi e uomini,

estorsione e così via.

Europa. Secondo Berlusconi, inspiegabilmente laureato in legge ma digiuno di diritto, le intercettazioni per reati finanziari «non sono degne di un paese civile». Eppure sono previste da una legge varata dal Parlamento (dove lui ha la maggioranza) il 18 aprile 2005, in attuazione della direttiva comunitaria del 2004 che aggiunge ai reati per cui è consentito intercettare l'«abuso di informazioni privilegiate» e la «manipolazione del mercato». Così i pm di Milano hanno potuto intercettare i finanziari accusati di reati punibili con meno di 5 anni, come l'aggiotaggio e le manovre fraudolente sui titoli. In tutta Europa già si fa così. Ma evidentemente, per il premier, tutta l'Europa è incivile.

Imm(p)unità. L'articolo 68 della Costituzione, che regola le garantigie dei

Berlusconi sta scrivendo un testo di legge che cozza contro quello varato dalla sua maggioranza solo cinque mesi fa

parlamentari, stabilisce che essi non possono essere intercettati se non previa l'autorizzazione della Camera di appartenenza (in pratica non possono essere intercettati mai, vista l'assurdità di avvertire qualcuno prima di intercettarlo). Nel senso che non si possono controllare i telefoni dei deputati e dei senatori. Se però costoro parlano con un privato cittadino controllato, l'art. 68 non prevede alcuno sbarramento per i giudici: la conversazione dovrebbe essere perfettamente utilizzabile. Invece non lo è più: la legge Boato (capogruppo dei verdi, già noto per le bozze bicamerali) n.140 del 20/6/2003, definita «sporca e oscena» da Franco Cordero, fodera gli eletti con un nuovo scudo protettivo. Se l'indagato intercettato parla con un parlamentare (magari rivelandogli la verità su un delitto passato o futuro), il gip non può usare la conversazione senza l'autorizzazione del Parlamento. E se il Parlamento, entro 10 giorni, risponde no o non risponde proprio, la bobina dev'essere «immediatamente distrutta». Come se non fosse mai esistita.

Così, paradossalmente, chi non ha nulla da nascondere - come dice Fassino sulle telefonate con Consorte - non può ottenere la pubblicazione integrale delle sue conversazioni. Queste infatti, grazie a

quella legge, sono coperte da ommissis, che potrebbero cadere solo se il gip chiedesse il permesso alla Camera. Il che potrebbe avvenire solo se contenessero notizie di reato. Risultato: la garanzia di impunità per tutti getta sospetti su tutti.

Privacy. Fino a qualche anno fa il giudice, ricevuti i brogliacci delle intercettazioni, scremava subito quelle utili alle indagini da quelle relative a fatti privati e dunque irrilevanti. Depositando le prime a disposizione di indagati e avvocati, e distruggendo le altre. Poi, proprio su pressione della categoria forense che non si fidava delle scelte dei giudici, si pretese una «discovery» totale di tutte le intercettazioni, utili e inutili, dinanzi alle parti. Così la scrematura avviene di solito a fine indagine, quando gli indagati e i loro avvocati hanno ricevuto tutte le carte.

Ora, il pm è tenuto al segreto, altrimenti commette il reato di rivelazione di notizie riservate; ma le parti private (indagati e avvocati) no, e possono aver interesse a passare ai giornali le intercettazioni, o una parte di esse, senza commettere alcun reato. Proprio ciò che accade in questi giorni. Vogliamo tornare alla discrezionalità del giudice, che decide nel segreto del suo ufficio cosa stralciare e cosa no? Non è meglio il controllo di tanti

occhi, stampa compresa, per valutare la fondatezza di certe indagini e di certi arresti?

Segreto istruttorio. «Alle violazioni del segreto istruttorio siamo abituati», dice Giulio Andreotti con l'aria di chi la sa lunga. Che strano: era proprio lui capo del governo nel 1989, quando fu varato il nuovo Codice di procedura penale che abolì il segreto istruttorio. E lo sostituì con il segreto investigativo, infinitamente più ristretto: vietato pubblicare solo le notizie non ancora «conoscibili dall'indagato». Per esempio le iscrizioni nel registro degli indagati (sempreché l'interessato non lo sappia già). Tutto il resto - avvisi di garanzia, ordini di cattura o sequestro o perquisizione, intercettazioni depositate, interrogatori e testimonianze - non è più segreto (art. 329). E chi lo pubblica non integralmente, ma nel contenuto, non commette reato (art. 114). Dunque le telefonate Bankitalia-Antonveneta-Bnl, essendo note agli indagati, non sono segrete. Il segreto nel nuovo Codice è a esclusiva tutela delle indagini. La reputazione è tutelata dalle norme sulla diffamazione. Come dice Piercamillo Davigo, «se mi danno del ladro, è ridicolo rispondere: "È un segreto". Bisognerebbe rispondere: "Non è vero"». Potendo, s'intende.

FINANZIARIA Nel mirino enti locali e invalidità

MILANO Giro di vite su Enti locali, spesa sanitaria, pubblico impiego, consulenze e pensioni di invalidità. Sono questi alcuni dei settori nel mirino del governo che con la prossima finanziaria punta a porre sotto controllo la crescita della spesa corrente.

A illustrare le ipotesi di intervento - in un'intervista ad una agenzia di stampa - è il vice ministro dell'Economia, Giuseppe Vegas, che ricorda come la correzione dei conti potrebbe aggirarsi, nel complesso, intorno ai 15 miliardi di euro, ma potrebbe lievitare ulteriormente in relazione all'andamento dell'economia (non a caso l'opposizione parla della necessità di una manovra per lo meno doppia).

Ai 10 miliardi concordati in sede Ue per la correzione del deficit tendenziale vanno aggiunti i fondi, almeno altri 5 miliardi di euro, da reperire per la riduzione del costo del lavoro, il taglio dell'Irap e il rilancio degli investimenti. Vegas però non quantifica le risorse che potrebbero venire recuperate con gli interventi citati. Visto che il governo ha a più riprese negato di voler intervenire su sanità e spesa sociale, sembra difficile con quegli interventi si possano raddrizzare i conti. Anche perché «piatto forte» della prossima finanziaria sarà l'imbrigliamento della spesa corrente («che viaggia oltre il tetto del 2% stabilito dalla scorsa finanziaria»). Una scelta che non ha prodotto i risultati attesi.

Come dire, dietro le intenzioni nulla. Un particolare che preoccupa soprattutto gli enti locali: Comuni, Province e Regioni perché temono, come negli anni passati, di essere proprio loro a dover fare la spesa della prossima Finanziaria.